

Lo stile dei *Sepolcri*

Un carme che tende al sublime La lettura dei *Sepolcri* non è semplice né, tanto meno, immediata. Foscolo è forse l'ultimo autore della nostra letteratura a credere fermamente che la fruizione del discorso poetico richieda un percorso di ascesi intellettuale che coinvolga sia l'autore sia il lettore. In breve: per raggiungere la poesia bisogna innalzarsi. Il carme di Foscolo tende al sublime, e quindi non può che essere denso e talvolta oscuro, tanto che Foscolo ne accompagnò la pubblicazione con una serie di note. Il fine dell'autore è accendere nell'«animo forte» dei suoi lettori il culto dei valori civili che, incarnati in figure e vicende esemplari, si tramandano di generazione in generazione: un fine così alto doveva essere perseguito ricorrendo ad uno stile nobile, in linea con l'alta funzione che l'autore assegnava alla letteratura. Il linguaggio del carme ci appare quindi arduo non soltanto perché è distante da noi più di due secoli, ma soprattutto perché è assai lontano dalla lingua parlata, anche da quella parlata ai tempi di Foscolo: è una lingua tutta letteraria, che si rifà ai modelli dell'antica lirica greca e rispetta la tradizione della poesia italiana codificata.

L'architettura logica dei *Sepolcri* Lo stile dei *Sepolcri* si identifica innanzitutto per la capacità di conferire unità e compattezza ai molti e diversi elementi che compongono il carme, mettendo in risalto i rapporti di analogia e di continuità tematica esistenti tra le varie parti del testo: di qui l'uso di espressioni di collegamento logico, attraverso la tecnica della ripresa o della contrapposizione, del tipo: «Vero è ben...»; «Ma perché...?», o anche «Pur nuova legge...»; «Dal di che...»; «Non sempre...»; «Però che...».

Le transizioni Se il compito della letteratura «dev'essere di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni» (parole dell'autore), la poesia deve parlare prima di tutto alla fantasia. Così, Foscolo procede per blocchi di immagini, com'era nella lirica del poeta greco Pindaro, da cui desume la rapidità con cui passare da un argomento all'altro attraverso catene analogiche che collegano repentinamente temi, tempi e luoghi distanti: è quello che in retorica si dice, appunto, volo pindarico, e che Foscolo definiva «transizione», una caratteristica della poesia lirica che, «afferrando le idee cardinali, lascia a' lettori la compiacenza e la noia di desumere le intermedie».

Talvolta la cerniera del discorso è data da un appello o da un'interrogativa retorica: «Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme, ultima dea, fugge i sepolcri!» (vv. 16-17). A volte la transizione collega luoghi e culture tra loro distanti: come la Chiesa di Santa Croce a Firenze e la piana di Maratona, accomunate dalla presenza di un Nume laico (v. 198) che spira dai sepolcri e unisce entrambi i luoghi nel segno della civiltà e della libertà: «Ah sì, da quella religiosa pace un Nume parla». Altre volte è la ripetizione di una parola a legare i passaggi, e così via.

Le sentenze A definire il pensiero di Foscolo, infine, ci sono certe modalità sentenziose che assomigliano a iscrizioni sulla pietra: «A egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti»; «Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi», ecc., fino all'estrema, dolente, e definitiva sentenza: «e finché il Sole risplenderà sulle sciagure umane», destinata a restare indelebile nella memoria del lettore.

L'endecasillabo foscoliano Il metro del carme è l'endecasillabo sciolto, non vincolato, cioè, a rapporti di rima o a lunghezza di strofe: un metro già presente nella letteratura in Parini e Alfieri fino a Monti. Foscolo però ne fa uno strumento assai duttile, dilatandone o restringendone il respiro con il ricorso continuo all'*enjambement*. Qualche esempio preso dall'*incipit*: «l'urne confortate di pianto» (vv. 1-2); «il sonno della morte» (vv. 2-3); «questa bella d'erbe famiglia» (vv. 4-5). Come si vede fin dalle primissime battute, la sintassi non viene ingabbiata entro la misura delle undici sillabe del verso: al contrario, grazie anche all'uso dell'*enjambement*, il ritmo si al-



La Basilica di Santa Croce, nell'omonima piazza a Firenze. È nota come «Tempio dell'Itale glorie» per le numerose sepolture di sommi artisti, letterati e scienziati che ospita.

lunga o si scorcia, regolato soltanto dall'armonia che l'autore gli impone e dagli effetti che egli vuole ottenere. La conseguenza è che il verso foscoliano non è mai monotono né cantilenante: basta leggere ad alta voce qualche passo del carme per accorgersene.

L'inversione sintattica È sistematico il ricorso alla tecnica dell'inversione, mediante la quale la collocazione della parola non corrisponde quasi mai all'ordine logico: un particolare andamento della frase che è altresì l'espressione di una sintassi «alla greca». Gli esempi sono innumerevoli, a partire dall'*incipit*: «Qual fia ristoro ai di perduti un sasso che distingue le mie dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte?» Qui le parole «sasso» e «morte», collocate in fine di verso pur essendo soggetti, si caricano di un'enfasi particolare, e, insieme alla parola «ossa» anch'essa in fine di verso, costituiscono una catena di parole chiave nel carme.

Il lessico Per quanto riguarda il vocabolario del carme, basta scorrere i primi versi per notare che lo 'spirito' è sempre «spirto» (vv. 10 e 12), che la speranza è «speme» (v. 16), che 'polvere' diventa «polve» (v. 46), ecc: sono termini che vengono dalla tradizione aulica, come le molte parole di derivazione latina, per esempio i sostantivi «urna», «pugna», «reliquie», «vulgo». Il vocabolario latineggiante è arricchito anche dalla nomenclatura mitologica: «Dite», «Talia», «Lari», «Orco», ecc. Lo stesso vale per le immagini e i *tópoi* desunti dai testi classici, come la Speranza «ultima Dea» (v. 17). Si tratta del patrimonio lessicale neoclassico cui già Foscolo aveva attinto nella composizione delle Odi.

Le figure Significative dello stile foscoliano sono le metafore e le personificazioni che costellano il testo, con risultati spesso grandiosi: a confermarlo, basti l'immagine delle «fredde ale» del tempo (v. 231), che suggerisce, personificandola, l'azione gelidamente indifferente del tempo sulla vita e la morte di ogni cosa. Ugualmente maestosa e sacrale è la personificazione della poesia eterna-trice nell'immagine delle Muse («le Pimplèe») che «fan lieti / di lor canto i deserti» (vv. 232-3).